

Non so di preciso cosa mi spinse quella mattina del 6 di settembre del 2015 a rimboccarci le maniche e decidere finalmente di rimettere un po' d'ordine ai miei ricordi materiali che ancora straripavano disordinati nelle credenze e nelle cassapanche nella mia vecchia casa di famiglia a Roccasecca. Era stato nonno Cecco a collezionare con cura tutti gli articoli di giornale che mi riguardavano lungo tutti dagli anni '70. Tante targhe, coppe e anche qualche telegramma ingiallito, tra cui quello datato marzo 1968 a firma Vanni Carredu (pseudonimo utilizzato allora da Vanni Loriga sul "*Corriere dello Sport*") e indirizzato ad Antonio Vicini, capostazione a Roccasecca e per diletto collaboratore del quotidiano sportivo di Roma. Nel quale il giornalista chiedeva al ferroviere di seguirmi con particolare attenzione dopo il decimo posto al cross tricolore allievi di Viareggio. E' datato 4 aprile 1974 invece il telegramma in cui un certo Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa, si complimentava per il titolo mondiale militare di cross. <<*Primo atleta europeo*>>, recitava il testo indirizzato alle Fiamme Gialle di Ostia. Impolverati e ingialliti dal tempo, anche tanti cimeli di cui avevo perso memoria.

Uno di questi ha la forma di un rombo. E' chiaramente un portachiavi di pessima qualità, di plastica trasparente ora logorata dal tempo, unito a una catenella ossidata. All'anello non è appesa nessuna chiave. Ma il logo di colore azzurro chiaro su un lato e un numero impresso in rilievo sul nastrino Dymo sull'altro mi fanno fare un sobbalzo. Con la mente torno di colpo indietro di 43 anni. All'Olimpiade di Monaco 1972.

Inaspettato tra le mie mani è tornato quel portachiavi di Monaco 1972. Allora c'era appesa la chiave del nostro appartamento, situato al terzo piano di Connolystrasse, nella palazzina della squadra italiana situata nel cuore del Villaggio atleti. Lo guardo e riguardo. E' solo un vecchio portachiavi. Ma non per me. I ricordi iniziano a rincorrersi veloci. A quella mattina di sole, sempre del 6 settembre, del 1972. Mi rivedo con i Ray-ban correre fuori dal Villaggio per la mia razione di chilometri quotidiana prima di tornare a Roma, dove papà mi attendeva in aeroporto con la Prinz Nsu4 per riportarmi a casa.

Corro spensierato, coi lunghi capelli al vento e ancora il numero gara appeso sul lato dei pantaloncini. Chiaro che voglio godermi le ultime ore della mia prima incredibile esperienza ai Giochi. Chiaro anche che sono ancora ignaro di quanto accaduto nella notte, nella palazzina accanto alla nostra, quella che ospitava la delegazione di atleti israeliani. Un commando palestinese di "Settembre Nero" composto da 8 fedayyin aveva fatto irruzione al primo piano uccidendo 2 atleti e prendendone in ostaggio altri 9. Nella notte tra il 5 e il 6 settembre all'aeroporto di Fuerstenfeldbruck si consumò una vera e propria carneficina che portò il totale dei morti a 17, tra cui 5 terroristi e un poliziotto.

Mentre corro non mi accorgo dei numerosi mezzi di polizia e agenti che presidiano tutte le strade intorno al villaggio. E nemmeno del fotografo che mi immortalava per testimoniare come nonostante tutto la vita degli atleti continua a scorrere come sempre. Sì, ora ricordo quella foto che il giornalino in distribuzione al villaggio tutte le mattine pubblicò due giorni dopo a tutta pagina. Lo cerco. Faccio fatica a trovarlo tra tante carte e ricordi, ma alla fine mi finisce in mano anche quel giornale in bianco e nero. E' ingiallito. La didascalia in tedesco dice proprio così: *La vita degli atleti continua a scorrere come sempre*. Ovviamente non è così. Alle 15 di quel 5 settembre le gare sono sospese e il 6 settembre allo Stadio Olimpico va in scena solo la cerimonia di commemorazione. Quando col cuore a pezzi lascio il villaggio per l'aeroporto do il mio accredito con tanto di foto all'amico giornalista Elio Papponetti, allora già calvo e con barba. Non lo avrebbe mai fermato nessuno fino alla conclusione dei Giochi. Finì in ospedale invece Vanni Loriga per la frattura del femore nel tentativo di scavalcare il muro per accedere all'interno del Villaggio.

Tengo il portachiavi e il giornalino in mano. E vedo il film che continua a scorrere, che riporta in superficie un fiume di emozioni. A momenti lontanissimi fatti anche di ingenuità. A quella mattina dell'inverno 1968, per esempio. Quando facevo colazione dopo un breve corsetta, poco prima di salire sull'autobus che mi avrebbe portato a scuola, a Cassino. Butto un occhio sul giornale a leggere la notizia: "*L'Olimpiade del 1972 si svolgerà a Monaco*". A corto di nozioni di geografia

confondo Monaco di Baviera con il Principato. Allora mi dico: “*Devi fare di tutto per esserci come atleta così magari potrai conoscere la principessa Carolina*”. Ne ero innamorato.

Il sogno olimpico inizia a concretizzarsi nella primavera del 1972, quando il mio allenatore Enzo Leone e mio fratello Antonio decidono che vale la pena puntare sui 3000 siepi per conseguire il minimo di 8:38.8. Non impossibile anche se avevo chiuso il 1971 da junior con un 9:03. Da Formia a Firenze, ci vado più volte vicino. Lo sfioro il 28 giugno a Helsinki correndo in 8:40.4. Il 3 agosto c'è il Bislett di Oslo, ultimo appuntamento per scendere sotto la fatidica soglia, il c.t. azzurro Bruno Cacchi si oppone a quella trasferta perché, a suo dire, non avrei mai avuto il tempo di ripeterlo. Siamo ad Asiago in raduno, è irremovibile. Il mondo mi crolla addosso. Insisto. Insistono pure Pietro De Feo dell'Atletica Cassino e Ruggero Alcanterini, allora dirigente Asics e consigliere federale. Raggiungiamo un compromesso. Pochi giorni prima del meeting di Oslo l'Italia affronta la Danimarca ad Aarhus: se batto Umberto Risi, da 2 anni primatista italiano con 8:33.8 e nella lista dei P.O., strappo il biglietto per Oslo. Arrivo secondo in 8:44.8, davanti di molto a Umbertone. Corro al Bislett, dove centro non solo il minimo ma firmo anche con 8:33.4 il primo dei miei record italiani. Caduto anche l'ultimo ostacolo tra me e l'Olimpiade, sono l'ultimo azzurro ad essere incluso dal CONI in squadra.

Il 1° settembre, due giorni prima di compiere 20 anni, scendo in pista in una delle quattro batterie. Nella mia c'è Kip Kenio, che poi avrebbe vinto l'oro anche su questa distanza. Bisogna arrivare entro i primi 4. Chiudo al quinto posto con 8:35. Sono fuori. Ma il CONI mi ricompensa ugualmente consentendomi di restare fino alla finale del 4 settembre. E' così che riesco a vivere in pieno l'atmosfera olimpica del villaggio. Con la chiave dell'appartamento nella palazzina di Connollystrasse sempre in tasca. Siamo in sei, divisi in tre stanze. C'è anche Marcello Fiasconaro che una notte, grazie alla nostra complicità, ospitò il suo amico sudafricano, il miler Fanny van Zyl. Il Sudafrica era stato espulso pochi mesi prima dal Comitato olimpico internazionale. Ma lui era riuscito a infilarsi ugualmente. Nelle stradine del villaggio incontro atleti con tuta nera con su scritto Rhodesia (attuale Zimbabwe). Sono una quarantina, erano arrivati a Monaco convinti di poter gareggiare, ma poi per l'opposizione degli altri africani, erano stati espulsi anche loro. Ottenero solo di poter restare al Villaggio. Otto anni dopo a Mosca, lo sport rhodesiano sarebbe stato riammesso ai Giochi come Zimbabwe: con la squadra (tutta bianca) conquistò uno storico oro nell'hockey prato femminile.

La sera vado in piazza Helene Mayer a sentire i canti degli atleti peruviani. C'è una ragazza che incanta col poncio dagli occhioni che brillano come l'olio d'oliva. E io fotografo con la Kodak Retina di papà. Fotografo le ballerine messicane con le loro gonne multicolori che sfilano su via Hannes Kolehmainen, dove ci sono le residenze delle atlete. Immortalo i lottatori mongoli che a colazione ingurgitano bicchieroni colmi di crema di latte. Fotografo il nuovo mondo. Instantanee di un'Olimpiade in festa che da lì a poco si sarebbe macchiata del sangue di atleti e allenatori israeliani. Da quel 5 settembre del 1972 l'Olimpiade non fu più la stessa. Anche la mia vita.